

Rassegna del 24/09/2010

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10	La disoccupazione sale. Non ha un lavoro più di un giovane su quattro - Disoccupazione record, i giovani senza lavoro al livello più alto dal '99	Baccaro Antonella	1
CORRIERE DELLA SERA	39	Intervista a Cesare Geronzi - Geronzi: ecco perché la fusione Mediobanca-Generali non si farà mai	Bocconi Sergio	4
CORRIERE DELLA SERA	39	"Perché al nostro Paese manca la capacità di guardare lontano" - "Banche e imprese, manca la capacità di progettare"	Profumo Alessandro	5
CORRIERE DELLA SERA	43	Il Federalismo inciampa sulla sanità	Sensini Mario	7
REPUBBLICA	12	Pd, passa la linea Bersani. E' tregua con Veltroni - Pd, armistizio Bersani-Veltroni l'area dei 75 cede e si astiene	G.D.M.	8

EDITORIALI E COMMENTI

GIORNALE	1	Scontro istituzionale - Scoppia lo scontro istituzionale	Feltri Vittorio	10
SOLE 24 ORE	1	Fermare una contesa assurda e pericolosa	Folli Stefano	12

SETTORI

FINANZA & MERCATI	4	Credito al consumo, stretta Bankitalia su rischi e comportamenti illeciti	...	13
CORRIERE DELLA SERA	43	Da Intesa 10 miliardi per i Piccoli	...	14
REPUBBLICA	1	L'Ikea diventa un sogno in 40 mila per 240 posti - A Catania Ikea è un miraggio in quarantamila per 240 posti	Vecchio Concetto	15

È all'8,5%. Sacconi: meglio della media Ue

La disoccupazione sale Non ha un lavoro più di un giovane su quattro

Disoccupazione record tra i giovani nel secondo trimestre del 2010. Secondo i dati sulle forze lavoro, diffusi dall'Istat, il 27,9% dei giovani tra i 15 e i 24 anni è in cerca di un lavoro. Più in generale, in Italia il tasso di disoccupazione, sempre tra aprile e giugno, si attesta all'8,5%, segnando il livello massimo dal terzo trimestre del 2003. Secondo il ministro del Lavoro, Sacconi, le rilevazioni indicano la «sostanziale stabilità dei dati in rapporto al periodo precedente». Ma per la Cgil i dati sono «gravissimi» e per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, «né il governo centrale né i governi locali hanno fatto abbastanza».

ALLE PAGINE 10 E 11

Baccaro, Marro, Stringa

Disoccupazione record, i giovani senza lavoro al livello più alto dal '99

A giugno tasso all'8,5%. Sacconi: meglio della media europea

ROMA — Disoccupazione record tra i giovani nel secondo trimestre del 2010. Secondo i dati sulle forze lavoro, diffusi ieri dall'Istat, il 27,9% dei giovani tra i 15 e i 24 anni è in cerca di un lavoro. È il dato (non destagionalizzato) più alto, per un secondo trimestre, dal 1999, quando la percentuale fu pari al 29%. L'aumento sul secondo trimestre del 2009 è del 3,9%.

Sul territorio lo stesso tasso si articola variamente: se nel Mezzogiorno la percentuale

sale al 39,3% e addirittura al 40,3%, se si prendono in considerazione solo le donne, nel Nord Est il dato generale si riduce a un 18,3%. Dall'anno scorso a questa parte però, è la disoccupazione maschile a essere cresciuta in tutta Italia: +5,9%, a fronte di un aumento dell'1% di quella femminile.

Più in generale in Italia il tasso di disoccupazione, sempre tra aprile e giugno, si attesta all'8,5%, segnando il livello

massimo dal terzo trimestre del 2003 (+1% sul secondo trimestre 2009 e +0,1 punti sul primo trimestre 2010). Rilevante anche il dato della riduzione degli occupati a tempo pieno: -1,6% in un anno, determinato soprattutto dal calo dei dipendenti a tempo indeterminato (-2,2%).

Secondo il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, le rilevazioni indicano la «sostanziale stabilità dei dati in rapporto al periodo precedente», e mo-

strano come «l'Italia ha indicatori complessivi significativamente migliori della media eu-



ropea». Ma per la Cgil, i dati sono «gravissimi» e per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni «né il governo centrale né i governi locali hanno fatto abbastanza» in particolare per diminuire il divario tra Nord e Sud.

Anche il ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, è intervenuta sul tema, annunciando «un pacchetto di iniziative, serie e non demagogiche, che vanno proprio nella direzione di garantire un sostegno efficace ai tanti ragazzi». Ma sull'impegno del governo solleva alcune critiche l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu (Pd) che sul Ddl Lavoro, approvato al Senato, afferma: «È un provvedimento polpettone che si occupa degli argomenti più eterogenei e il cui iter è durato oltre due anni senza però mai affrontare i problemi più gravi». È ottimista invece il presidente e amministratore delegato di Italia Lavoro, Paolo Reboani, secondo cui «ci sono una serie di professioni per le quali le richieste di lavoro non trovano risposta. Non si tratta solo di servizi di cura — conclude — ma anche blue jobs, come quelli nella meccanica e nell'artigianato».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

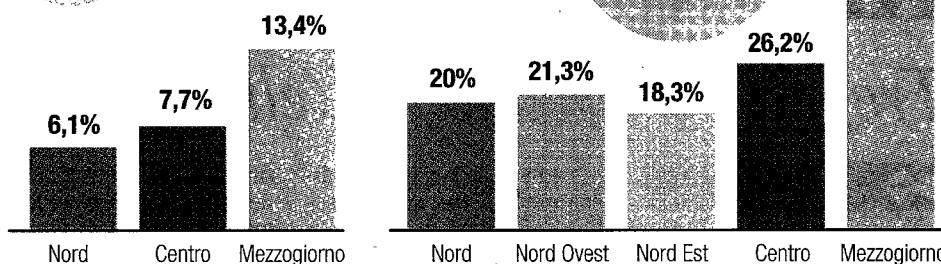
Il tasso di disoccupazione secondo trimestre 2010

LA MEDIA NAZIONALE

8,5%

I GIOVANI (15-24 ANNI*)

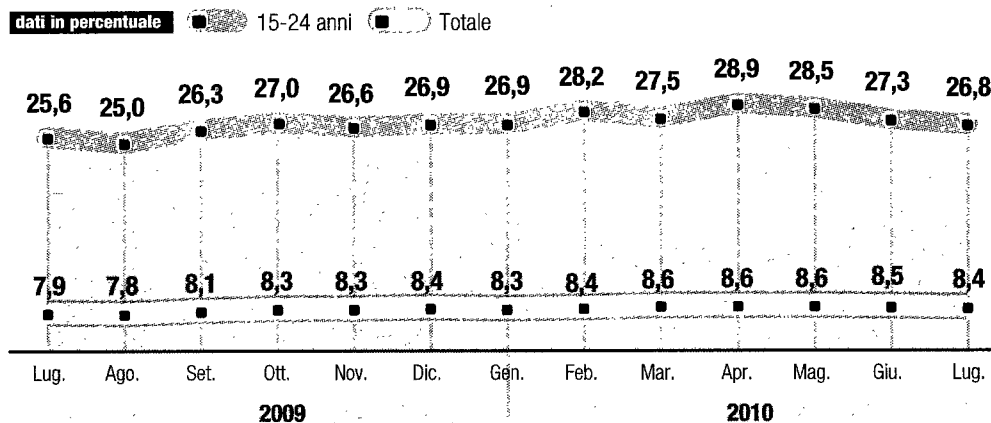
27,9%



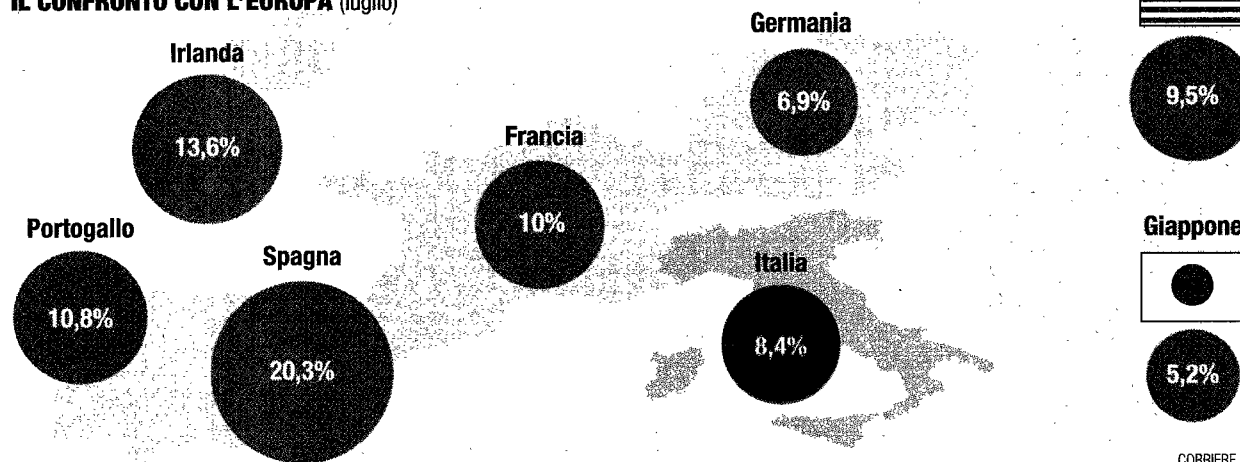
Fonte: Istat, Eurostat

*Dati non destagionalizzati

UN ANNO DI DISOCCUPAZIONE



IL CONFRONTO CON L'EUROPA (luglio)



CORRIERE DELLA SERA

Intervista Il presidente del Leone di Trieste: una loro unione non ha senso industriale. Speriamo si metta una pietra sopra

Geronzi: ecco perché la fusione Mediobanca-Generali non si farà mai

«Ipotesi fantascientifica. Banche e assicurazioni sono mestieri diversi»

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — Fusione tra Generali e Mediobanca? «Non è mai stata e non sarà mai sulla carta». Governance del Leone? «Negli ultimi anni non si sono registrati significativi progressi. Ora c'è una volontà condivisa di "stringere" sui processi organizzativi e decisionali». Cesare Geronzi è da cinque mesi presidente delle Generali. Prima era presidente di Mediobanca, con il 13,4% il primo azionista a Trieste. A lui vengono attribuiti ciclicamente, e soprattutto dopo il suo passaggio Trieste, piani di fusione tra Piazzetta Cuccia e il Leone. Ieri, dopo il consiglio della compagnia che si è tenuto a Venezia, ha dichiarato sulle ipotesi di merger: «Speriamo si metta una pietra sopra e si rassegni chi la pensa diversamente». Gli hanno fatto eco Alberto Nagel, amministratore delegato di Piazzetta Cuccia («non ha alcun senso») e Vincent Bolloré («pura fantasia»).

Bene, spieghi perché questa operazione "non sarà mai sulla carta".

«Perché mancano i presupposti istituzionali, strategici e funzionali. È opportuno il mantenimento della specializzazione di Mediobanca formatasi nei decenni e tuttora con ampie e autonome prospettive. Non può essere commista con altre funzioni, tanto più se questa immaginaria concentrazione dovesse richiedere ribaltamenti societari e ordinamentali».

Lo stesso vale per Generali.

«Certamente. Mediobanca e Generali fanno mestieri diversi. Una loro unione non ha senso industriale: non è possibile mettere insieme realtà operativamente e professionalmente diverse in un agglomerato bancario-assicurativo. Sappiamo bene che tentativi sono stati fatti soprattutto in Europa ma il risultato è sotto gli occhi di tutti: in gran parte dei casi l'esperienza si è conclusa in modo fallimentare. Inoltre un'aggregazione di questo tipo sarebbe del tutto controcorrente».

In che senso?

«Questa fantasiosa ipotesi viene costruita proprio quando la formazione di organismi di ampie dimensioni è sottoposta a profonda riconsiderazione a livello internazionale: dopo l'esperienza della crisi preoccupa il too big to fail. E la stessa cosa vale per l'altra fantascientifica idea che riguarderebbe un'aggregazione tra Unicredit e Mediobanca».

Che però sarebbe tutta bancaria...

«Lo dica a Nagel... Senta, chi fa queste ipotesi mi dovrebbe spiegare una cosa: perché mai Mediobanca dovrebbe unirsi a qualcun altro? E poi Unicredit ha già una propria realtà di banca d'affari. Oggi la via è semmai quella di perseguire e rafforzare il core business, coltivare le proprie specializzazioni. Ecco perché in entrambi i casi le concentrazioni obbedirebbero a una moda in via di revisione, come lo sono anche i conglomerati, e forme di aggregazione similari. Idee che possono dunque essere state parterite solo da qualche commentatore distratto e impreparato. Ben altre sono oggi le necessità organizzative e strategiche Mediobanca e Generali».

Lo sa, il suo passaggio in Generali dopo aver ripetuto che Trieste non la interessava favorisce un po' di diffidenza.

«L'ho già detto: ho accettato, non cercato, quel trasferimento».

Potrà cambiare qualcosa nelle relazioni fra Unicredit, Mediobanca e Generali dopo l'uscita di Alessandro Profumo?

«Non credo. Il presidente di Unicredit Dieter Rampl è ben noto e conosciuto. In Mediobanca è presente e ha collaborato ogni qualvolta con partecipazione intelligente a modifiche strutturali. La sua presenza è sempre stata avvertita, ha sempre partecipato a comitati importanti come quelli su nomine e governance».

E comunque Profumo ha fatto un passo indietro e i rapporti con Piazzetta Cuccia li hanno tenuti in particolare Rampl e Fabrizio Palenzona.

«Secondo lei Profumo non parlava con i manager di Mediobanca? Perché soffermarsi così sui nomi?».

Tornando a Generali, cosa intende per "stretta" sulla governance?

«Vede, negli ultimi tre anni sotto il profilo della governance c'è stato un certo rallentamento dovuto a una diversa visione della precedente presidenza. Oggi c'è la volontà condivisa di avviare processi organizzativi che sostengano il consiglio con il lavoro dei comitati. Il board si riunisce ogni 45 giorni circa, i comitati esecutivi e investimenti una volta al mese. E a ottobre la Boston consulting ci consegnerà la prima relazione sugli interventi da fare per rivedere la struttura organizzativa. Nel consiglio di oggi diamo attuazione alla prima fase del regolamento fra le parti correlate: occorre un comitato di indipendenti e noi abbiamo già il comitato di controllo che è costituito da soli indipendenti».

Ma è vero che in consiglio si è arrabbiato sul tema Mediobanca-Generali?

«Certo, e spero si metta una pietra sopra anche alla fantasiosa idea che io sia un manovratore, un banchiere-politico. Non le dico: io sono il solo banchiere a non fare politica, se per politica s'intende quella partitica e di schieramento. Semmai le dico che tutti i banchieri, per il mestiere che svolgono, fanno scelte che sono altamente politiche. Oggi però dovremmo tutti assumere un atteggiamento propulsivo, piuttosto che indugiare in polemiche. Dovremmo pensare al ruolo che le banche possono svolgere per contribuire allo sviluppo nella stabilità e rafforzare il sistema per la crescita».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Generali Il presidente Cesare Geronzi

È opportuno il mantenimento della specializzazione di Piazzetta Cuccia formatasi nei decenni

Dopo l'uscita di Profumo da Unicredit non credo cambierà nulla. Rampl è ben noto e conosciuto



IL TESTO

«Perché al nostro Paese manca la capacità di guardare lontano»

di ALESSANDRO PROFUMO

A PAGINA 39

12 L'intervento «La relazione fra istituti di credito e aziende va ricostruita. L'allargamento alla scala internazionale ormai riguarda tutti

«Banche e imprese, manca la capacità di progettare»

Profumo: il sistema finanziario dovrebbe avere uno sguardo di lungo termine, dare una prospettiva

Pubblichiamo alcuni brani della prefazione di Alessandro Profumo (scritta prima di lasciare l'incarico in Unicredit) al saggio di Raffaele Brancati «Fatti in cerca di idee. Il sistema italiano delle imprese e le politiche fra desideri e realtà», attualmente in uscita per i tipi della Donzelli Editore.

di ALESSANDRO PROFUMO

Spesso si cita il fatto che una recessione può avere l'effetto di rendere più efficiente il sistema economico, perché ne elimina gli squilibri e perché tende a espellere gli operatori meno produttivi. Nella fase attuale di crisi, questo non sembra essere vero. Anche le analisi condotte da Unicredit nei suoi osservatori confermano questa idea: la profondità della crisi è tale che in essa restano invischiati anche imprese che hanno un buon progetto industriale, ma che magari per impostarlo o perseguirlo sono divenute fragili dal punto di vista finanziario.

Su questo una prima riflessione è ovvia: nella fase pre-crisi, l'ampia disponibilità di risorse finanziarie ha tolto peso alla relazione banca-impresa, rendendola più labile. Da un lato il sistema finanziario, a fronte di tassi di interesse estremamente bassi e di strumenti finanziari innovativi, si è trovato con un eccesso di liquidità: ciò ha comportato una relativa facilità nella concessione del credito.

Per contro le imprese, a fronte dell'ampia offerta, hanno ricercato il finanziamento più vantaggioso, prescindendo dall'utilizzo degli strumenti più adatti al proprio percorso.

Questa relazione va ora ricostruita.

(...) Una fase di trasformazione ha già

avuto luogo negli ultimi anni, almeno per una parte del tessuto produttivo che, per far fronte a un mercato sempre più globale, ha abbracciato nuove strategie e nuovi comportamenti. In maniera talvolta anche indipendente dalla dimensione: in effetti l'allargamento delle prospettive alla scala internazionale non riguarda solo le imprese grandi ma anche le piccole e talvolta le microimprese.

Tuttavia, la crisi ha rimescolato tutto, accelerando alcune tendenze magari già in atto (per esempio il peso relativo a livello globale dei nuovi player internazionali), e quindi alle imprese è richiesto uno sforzo supplementare, di sicuro una capacità di guardare lontano che non sempre hanno avuto.

Anche al sistema bancario italiano, pur con le difficoltà che ha attraversato, è stato richiesto di fare la sua parte per dare risposte al sistema imprenditoriale. La prima è stata l'avviso comune, una moratoria su quote di capitale e interessi in scadenza che ha consentito alle imprese di superare problemi immediati di liquidità. Superata la fase più critica, il sistema finanziario si dovrebbe ora far portatore (per favorire il rilancio) della necessità di avere questo sguardo di lungo termine, di prefigurare una prospettiva di business da perseguire. Perché forse nel nostro Paese è mancato proprio questo: la capacità di progettare un percorso di crescita da parte del tessuto imprenditoriale, la capacità di assecondare questo progetto (o in qualche caso, di sollecitarlo) da parte del sistema finanziario.

Voglio aggiungere qualche impressione tratta da un'altra fonte, e cioè il progetto della Commissione europea, *Efige* (European Firms in a Global Economy), cui Unicredit partecipa, sempre perché riteniamo



che cercare di comprendere le esigenze delle imprese e analizzarne le caratteristiche sia una necessità alla quale una banca come la nostra non può sottrarsi. Anche in questo progetto si raccolgono le risposte delle imprese a un ampio questionario, che include alcune domande relative all'impatto della crisi. Dal questionario emerge una revisione generale delle strategie delle imprese, oltre al prevedibile rinvio degli investimenti sia di natura materiale sia relativi a progetti innovativi (cioè riguarda oltre un terzo delle imprese). Tranne in pochissimi casi, non ci sono ripensamenti radicali sulle strategie di internazionalizzazione (anche se il 7% delle imprese con presenza produttiva estera abbandona uno o più paesi di delocalizzazione).

Nonostante le difficoltà, oltre la metà delle imprese ha risposto cercando di ampliare la gamma di prodotti offerti. Il 30% circa ha accentuato la centralizzazione delle decisioni strategiche. Anche queste evidenze, per quanto preliminari, confermano come il cambiamento strategico, già avviato prima della crisi, si renda ancora più necessario.

(...) In presenza di un vincolo di bilancio pubblico stringente bisogna capire bene qual è la situazione di partenza, quali sono le esigenze delle imprese e quali le possibili modalità di azione (...).

Il primo è che è necessario che gli interventi pubblici, piccoli o grandi che complessivamente di questi strumenti risponda a una strategia coerente; ad essi si deve sempre accompagnare una qualche modalità di valutazione ex post di efficacia. Ci sono delle *best practice* a questo proposito che possono ispirarci.

Mi viene in mente, ancora una volta, l'esperienza della Germania, dove noi siamo ormai di casa: nella regione della Baviera, a partire dagli anni novanta è stato intrapreso un percorso chiaro per potenziare alcune importanti tecnologie di base (nuovi materiali, biotecnologie, nanotecnologie), promuovendo nel contempo il trasferimen-

to delle competenze acquisite in questi campi dall'accademia all'industria, stimolando la nascita di nuove imprese e sostenendone la crescita e l'internazionalizzazione. Oggi la regione raccoglie i frutti per questa riuscita partnership pubblico-privata.

Il secondo è che è necessario partire dai punti di forza del sistema produttivo italiano, rendendo «contagiosi» i fattori di successo. Sul come si può discutere: la mia posizione è che un ruolo rilevante lo deve giocare proprio il settore pubblico in termini di regolamentazione, di coordinamento e di stimolo.

A mio avviso, tale ruolo deve essere esercitato in particolare sulle filiere che siano presidiate da imprese italiane (i punti di forza) e che siano utilizzatrici di tecnologie che abbiano il carattere della pervasività, cioè possano diffondersi ad altri utilizzi (il contagio). Su queste filiere l'operatore pubblico dovrebbe svolgere un ruolo di regolamentazione — che non implica un esborso di risorse pubbliche — e un ruolo di coordinamento e stimolo — che invece ne richiede, ma non in misura non sostenibile — canalizzando e aggregando le energie e le risorse del settore privato su progetti che hanno ricadute su tutta la filiera.

Questo ruolo di coordinamento e aggregazione di capacità che esistono, ma che sono frammentate nel tessuto produttivo, può essere particolarmente fruttuoso in una struttura produttiva parcellizzata come quella italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Mi viene in mente
l'esperienza tedesca,
lì la strategia è chiara**

*Malgrado le difficoltà, oltre la metà
delle imprese ha risposto
cercando di ampliare l'offerta*



La copertina del volume
di Raffaele Brancati (Donzelli)



I decreti Il nodo dell'agganciamento ai valori più bassi. Errani: c'è molto da fare, nuovo vertice straordinario

Il Federalismo inciampa sulla sanità

Le Regioni del Sud frenano sui costi standard. Calderoli: andiamo avanti

La sanità delle Regioni

dati in migliaia di euro

Costi Ricavi



ROBERTO CALDEROLI
Ministro
della Semplificazione

Risultati 2009			Risultati 2009		
Emilia Romagna	8.438.600 8.140.100	40.900	Abruzzo	2.408.300 2.388.900	-49.000
Lombardia	17.406.100 16.986.000	29.600	Molise	676.000 575.200	-81.100
Piemonte	8.519.700 8.540.000	17.100	Liguria	3.309.900 3.230.400	-97.700
Marche	2.799.300 2.852.400	15.300	Veneto	8.914.700 8.716.200	-101.500
Umbria	1.626.200 1.624.100	14.700	Sardegna	3.050.400 2.886.800	-225.700
Toscana	7.040.800 6.952.300	14.100	Calabria	3.501.300 3.506.500	-232.000
Friuli Venezia Giulia	2.452.000 2.440.700	9.000	Sicilia	8.519.800 8.482.100	-237.300
Trentino Alto Adige	2.179.300 2.193.400	4.800	Puglia	7.202.400 7.069.700	-282.300
Valle d'Aosta	270.000 267.400	-16.900	Campania	10.187.600 9.751.500	-725.600
Basilicata	1.038.600 1.056.400	-21.800	Lazio	11.283.100 9.863.900	-1.374.500
Fonte: Istat			Totale risultati 2009		
TOTALE			-3.299.900		



VASCO ERRANI
Presidente
della Conferenza
delle Regioni

ROMA — Il governo accelera, ma Regioni e Comuni frenano sull'attuazione del federalismo fiscale. Il parere sul decreto che concede l'autonomia impositiva ai comuni, atteso ieri dalla Conferenza Unificata, è stato rinviato: i sindaci non si fidano e vogliono che il governo, prima, metta tutti i numeri nero su bianco. Tra le Regioni, invece, il fronte comune a cui si è a lungo lavorato per affrontare la trattativa con il governo è ormai saltato. Ciascuno va per la sua strada: le regioni ricche del Nord che spingono, quelle del Sud, già alle prese con i guai della sanità, che puntano i piedi.

Fatto sta che gli incontri di ieri tra il governo, le regioni e i comuni non hanno fatto registrare il benché minimo passo avanti nel confronto e, alla fine, il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, si è spazientito. Sia con i sindaci, «i trenta giorni di tempo per il parere dei sindaci sulle tasse comunali sono già scattati e ho fatto presente - ha detto - che per 4 o 5 giorni i comuni rischiano di perdere un anno di entrate proprie», che con i governatori. «Il decreto sul federalismo regionale è previsto in Consiglio dei ministri il primo ottobre. Le regioni ora dicono che a causa dei piani di rientro della sanità non possono occuparsi di federalismo, ma quel problema c'era anche la scorsa

settimana...» ha detto Calderoli. Un po' preoccupato anche se il segretario della Lega, Umberto Bossi, fa capire a sindaci e governatori che il governo andrà dritto sulla sua strada: «Il federalismo è in cassaforte, per fortuna abbiamo scelto la via giusta per farlo approvare in Consiglio dei ministri e non in Parlamento».

Sia per i comuni che per le regioni, il problema sono i soldi. I sindaci, che lamentano un taglio di 2,5 miliardi nel 2011, vogliono capire se il livello delle aliquote e le basi imponibili delle imposte sugli immobili che riscuoteranno, e che il governo non ha ancora indicato, saranno sufficienti per far fronte ai costi standard. Per i governatori il nodo è la sanità: cinque regioni, tutte al Sud, hanno un deficit enorme, stanno definendo piani di rientro difficili e dal-

l'esito incerto, e temono che le nuove regole sul calcolo dei costi standard finiscano per acuire il divario con le regioni più ricche. «Chiediamo che si consideri la differenza delle situazioni» dice il presidente del Lazio, Renata Polverini, chiedendo tempo. «Preoccupazioni eccessive, ci saranno compensazioni» dice Romano Colozzi, assessore al bilancio della Lombardia, che un tempo lavorava per il «fronte comune». Ormai una chimera: «Tranquillizzeremo il Sud, ma sul federalismo il nostro obiettivo è andare a cento all'ora» assicura il governatore veneto, Luca Zaia. Martedì prossimo, forse, un nuovo incontro col governo.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I comuni

I timori dei comuni dopo il taglio di 2,5 miliardi sui tributi locali



In direzione trentadue astenuti

Pd, passa
la linea Bersani
È tregua
con Veltroni

SERVIZI ALLE PAGINE 12 E 13

Pd, armistizio Bersani-Veltroni l'area dei 75 cede e si astiene

Il leader: basta gioco dell'oca. L'ex segretario: ora unità

I numeri

200

CON BERSANI

La relazione del segretario ha ottenuto più di duecento voti a favore: tra gli altri, Franceschini

32

ASTENSIONI

Tra gli astenuti Veltroni e Fioroni, promotori del documento dei 75. Astenuta anche l'area di Marino

Giallo sul voto finale: su 49 membri di Veltroni e dell'area Marino, solo 32 gli astenuti

L'ex segretario: "Pier Luigi si candidò mentre io ero segretario, ma non lo attaccai"

ROMA — Non c'è la spaccatura alla quale sembrava preludere il documento dei 75 parlamentari promosso da Veltroni. È un risultato che il segretario del Pd Pier Luigi Bersani accoglie con soddisfazione: «C'è gente che non arriva alla fine del mese in Italia, agli italiani non possiamo parlare delle nostre inquietudini», dice. I dissidenti alla fine si astengono sulla relazione del leader.

L'esito della direzione nazionale democratica è soprattutto il frutto di una decisa frenata di

Veltroni e degli altri organizzatori di un movimento che sulla carta si annunciava molto battagliero. Esito raggiunto evitando accuratamente, da una parte e dall'altra, di parlare del "papa straniero", il leader esterno per il centrosinistra evocato dall'ex sindaco di Roma. Quello sarebbe stato un vero scoglio dentro il Pd. Ma Veltroni, dopo le reazioni negative raccolte sul suo testo, torna a fare il buonista: «Noi lavoreremo tutti insieme perché insieme dobbiamo fare un Pd più forte». Ricorda un vecchio colloquio di Bersani a *Repubblica*, nel quale l'attuale segretario lanciò la sua candidatura durante la guida Veltroni. «Non mi fecero piacere quelle parole. Ma Bersani ricordò proprio in quell'occasione che due genitori quando litigano non dicono ai figli "cistiamo ammazzando". Semmai "mamma e papà stanno solo discutendo". Ecco, anche noi stiamo solo discutendo».

Anche Bersani ha pilotato la

soluzione non traumatica del confronto. Ammettendo che

«c'è bisogno di una scossa e di uno scatto», che «non tutto quello fatto fino adesso è andato a buon fine. Non trasmettiamo l'idea dell'innovazione». Confermando però la linea disegnata alla festa di Torino: Nuovo Ulivo con Di Pietro e Vendola e ricerca di un'alleanza con l'Udc. La linea contestata nel documento dei 75. Poi si toglie qualche sassolino: «Quel testo è stato un errore. Ha creato sgomento nella base. Non si dovevano raccogliere le firme ma parlare negli organismi. Riflettiamo, discutiamo. Ma non facciamo il gioco dell'oca tornando sempre al punto di par-



tenza». Dario Franceschini, leader della minoranza di Area democratica, risponde alle accuse dei 75. «C'è un'emergenza e certi metodi non aiutano - spiega il capogruppo -. Il disagio c'è, ma di fronte alla crisi di governo che arriva dobbiamo stare uniti» Franceschini chiede una gestione collegiale più forte. Più potere dentro al partito per farsi sentire le proprie idee. Ma in questa fase sceglie l'asse con Bersani. E i suoi votano a favore della relazione. C'è un giallo sul voto finale. Su 49 membri di Veltroni e dell'area Marino, gli astenuti alla fine sono 32. I

numeri non tornano, ma è vero che molti erano assenti, altri erano scappati per prendere l'aereo e il dato numerico non può misurare le forze in campo e calcolare eventuali defezioni nella dissidenza. Detto questo, le nuove minoranze non si possono sommare. Il coordinatore dell'area Marino Michele Meta precisa: «Noi siamo altra cosa dai 75».

Arrivano anche critiche aspre a Veltroni. Finocchiaro: «Ha rotto la grammatica tra di noi». Rosy Bindi: «Bisogna cambiare metodo». E Arturo Parisi ironizza: «Se fosse l'unità la bussola di un partito si potrebbe dire che l'abbiamo trovata». Ma per Franco Marino «l'unità significa chiarimento». Mentre Paolo Gentiloni e Beppe Fioroni difendono la scelta del documento: «Ci vuole uno choc». Veltroni spiega: «Dobbiamo offrire elementi di fortissima innovazione ai cittadini. E oggi usciamo più forti dalla discussione». Ma il veltroniano Giorgio Tonini avverte: «La nostra inquietudine rimane».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASA DI MONTECARLO: FINI ATTACCA BERLUSCONI SCONTRO ISTITUZIONALE

Il presidente della Camera accusa il premier di aver organizzato dossier falsi contro di lui. La replica di Palazzo Chigi: «Irresponsabile». Scatenati i pretoriani dell'ex leader di An. Ma sulla svendita dell'appartamento non danno spiegazioni. Dal governo di Santa Lucia nessuna smentita sul documento che incastrerebbe Tulliani

Scoppia lo scontro istituzionale

Il presidente della Camera accusa il premier di aver organizzato dossier falsi contro di lui. La replica di Palazzo Chigi: «Irresponsabile». I pretoriani dell'ex leader di An si scatenano. Ma sulla svendita dell'appartamento nessuna spiegazione

di Vittorio Feltri

I due più importanti quotidiani di Santo Domingo pubblicano una lettera del ministro della Giustizia di Santa Lucia nella quale si afferma: la società offshore che acquistò l'appartamento di Montecarlo, rilevandolo da An (che lo aveva ricevuto in eredità da una nobildonna), è di proprietà di Giancarlo Tulliani, cognato di Gianfranco Fini. Quella lettera compare anche su un sito internet, quindi visibile in tutto il mondo. Sicché la vediamo anche noi del *Giornale*, i colleghi di *Libero*, del *Corriere della Sera*, della *Stampa* e *Dagospia*, il primo a rilanciarla.

Il *Giornale*, *Libero* e il *Corriere della Sera* riprendono la notizia in prima pagina; *La Stampa* nelle pagine interne. Siamo tutti stupidi o carogne o spargitori di fango?

È prassi consolidata che i quotidiani italiani rilancino cronache dall'estero riguardanti il nostro Paese (e non soltanto). Nel caso della lettera in cui il ministro caraibico attribuisce il famoso pied-à-terre monegasco a Tulliani non c'erano dubbi: bisognava divulgarla. Ovvio, da due mesi non si parla che dell'alloggio svenduto da Fini a 300 mila euro (un quinto del suo valore di mercato) e occupato dal fratello della sua compagna, volevate che non prendessimo in considerazione un documento di quella portata e, per giunta, già pubblicato da due testate internazionali?

Lo abbiamo fatto, suscitando scalpore e molte polemiche che non ci stupiscono, perché la vicenda immobiliare si intreccia con la politica e con la persona in questo momento al vertice di Montecitorio. Ci aspettavamo reazioni forti, però non così sgangherate. I commenti che abbiamo udito e letto sono surreali: la mia

redazione e quella di Maurizio Belpietro sarebbero - secondo alcuni editorialisti col cervello inzuppatq di alcol - terminali dei servizi segreti che avrebbero complotato, costruendo un falso o corrompendo chissà chi a Santa Lucia, allo scopo di azzerare la reputazione di Fini e costringerlo a dimettersi.

La fantasia di parecchia gente è una prateria disseminata di idiozie che vengono coltivate con cura, raccolte e offerte a buon prezzo ai beoti, convinti di essere più intelligenti e colti degli apoti. Noi non abbiamo elementi per certificare che la carta recante la firma del ministro sia autentica o apocrifa, se (...)

(...) contenga la verità, una semi-verità o una filza di balle. Ma ne abbiamo a iosa per garantire che *Il Giornale* ha svolto un'inchiesta, nell'ambito della quale è stato usato esclusivamente materiale recuperato da noi, anche su giornali esteri (come il documento del governo di Santa Lucia), e che nessuno, tantomeno gli 007, ci ha mai rifilato niente.

In Italia, tra l'altro, quando qualcuno è in difficoltà, perché preso in castagna, tira subito in ballo i servizi deviati, si inventa disegni oscuri di fantomatici nemici, congiure e dossieraggi (come se per scrivere di un trilocale fosse indispensabile mettere le mani su dossier e non bastasse invece avere un cronista sveglio).

Il Giornale fabbrica di fango? È ridicolo. Noi abbiamo raccontato una vicenda problematica e, siccome è piena di buchi neri, abbiamo rivolto delle domande a Fini affinché facesse chiarezza. Ma lui, anziché rispondere, ci ha insultato chiamando a proprio sostegno il coro

sguaiato dei fedelissimi. Anche mercoledì, davanti alle novità caraibiche, non ha trovato di meglio da dire che abbiamo fatto l'ennesima porcata ai suoi danni. Non gli è passato per la testa che qui se c'è qualcuno che fa delle porcate, questo è lui con la complicità della sua corte, dove spicca Italo Bocchino che ripete ossessivamente, come una prefica, frasi sconnesse in linguaggio di dubbio ceppo indoeuropeo che forse comprende solo Carmelo Briguglio.

Ci fosse un finiano disposto a esercitarsi in un ragionamento, ad argomentare. Le ex camicie nere strepitano e urlano: servi di Berlusconi, siete dei killer. E avanti con la filastrocca imparata a memoria: servizi segreti, pataccari, sarete sbugiardati, una pernacchia vi seppellirà; e ancora: dossieraggio, falsificazione. Ma quale falsificazione se il governo di Santa Lucia, dopo giorni dalla pubblicazione della lettera ministeriale, non ha ancora smentito mezza riga di quanto messo nero su bianco?

L'articolo poi di Giuseppe

D'Avanzo sulla *Repubblica* è un capolavoro. Si vede che è il parto di un signore appena uscito dal letargo, ma che non ha perso il vizio di fabbricare fumo e insensatezze. Arriva a dire che *Dagospia* (colpevole come noi, *Libero* e il *Corriere della Sera* di aver dato spazio alla missiva galeotta) è finanziato da Eni ed Enel. Buste sottobanco? No, questo no. I due enti in questione pagano a Dago le inserzioni pubblicitarie,



esattamente come le pagano alla *Repubblica* e persino al *Giornale* e a *Fa-refuturo*.

Inoltre Dagospia - stando a D'Avanzo zero - è insufflato da Luigi Bisignani, il piduista, braccio destro operativo di Gianni Letta. Significa che il capo della cupola dei complotisti è Letta? E che Letta è la controfigura di Berlusconi?

C'è dell'altro, abbastanza esilarante. Dice la superpenna della *Repubblica*: Feltri ha incontrato il premier martedì. Confesso: è vero. Sono stato ad Arcore. Indossavo una minigonna blu. Molto sexy. Calze a rete e tacchi a spillo, mi sono presentato in salotto ancheggiando. Nel tempo libero faccio la escort. Ho registrato tutto col telefonino. Ti mando il filmato, caro D'Avanzo, così *Repubblica* può ricominciare col tormentone delle mignotte. La tua specialità. Giornalismo libero e impegnativo.

Noi poveracci seguiranno ad occuparci di rogiti e di società offshore. E di Gianfranco Fini. Robetta.

ESECUTIVO

Fermare una contesa assurda e pericolosa

di **Stefano Folli**

Lo scontro interno alla maggioranza che dovrebbe garantire un governo al paese ha toccato ieri il punto più basso. Non si era mai visto niente di simile in anni recenti. La campagna contro Fini, in quanto nemico politico di Berlusconi, ha dato questo risultato: un presidente del Consiglio e un presidente della Camera che sprofondano se stessi e le istituzioni in una contesa assurda e distruttiva. Fino a chiamare in causa i «servizi», o i «servizi deviati»; fino a evocare operazioni sporche compiute in lontani staterelli dell'America Latina, in vista di alimentare «dossier» fasulli utili a colpire, anzi demolire l'avversario.

A questo punto c'è una sola cosa da fare: fermarsi. Cessare le ostilità. Spiegare all'opinione pubblica, nelle forme appropriate, quello che sta accadendo. Entrambi, Berlusconi e Fini, devono parecchie spiegazioni. Entrambi condividono una responsabilità istituzionale di cui non possono spogliarsi a cuor leggero. Fra loro c'è un contenzioso politico, questo lo hanno capito tutti. Ma è inaccettabile lo spettacolo che va in scena giorno dopo giorno.

Nessuna democrazia può vivere in un tale clima di sospetto esasperato, in cui il presidente della Camera accusa il premier di essere il mandante della campagna denigratoria scatenata nei suoi confronti. E in cui il presidente del Consiglio non esita a mettere a rischio la maggioranza, oltre alla sua stessa personale credibilità, pur di distruggere un rivale politico che è anche il co-fondatore del partito che ha vinto le elezioni.

Le voci oblique sul coinvolgimento dei servizi, più o meno «deviati», nella storia del fatidico appartamento di Montecarlo vanno chiarite al più presto. Ci sono state smentite categoriche, da Palazzo Chigi e dai vertici dei servizi stessi. Bisogna tuttavia fare un passo in più. Occorre che

sia evidente a tutti, in modi inequivocabili, che nessun individuo legato anche marginalmente agli apparati di sicurezza è mai stato coinvolto nella campagna contro Fini. Se qualcuno ha fabbricato dossier falsi (sottolineiamo: se qualcuno lo ha fatto) deve risultare al di là di ogni ragionevole dubbio che non si tratta di personaggi usi a frequentare certi uffici, magari svolgendo ruoli ambigui.

Ieri sera gli amici politici del presidente della Camera hanno fatto un nome e un cognome come del falsario che ha fabbricato e diffuso il documento volto a delegittimare Fini. E hanno insistito nell'attribuire al capo del governo la responsabilità di quello che sta accadendo intorno alla proprietà della casa mone-

gasca. A questo punto non è possibile andare oltre. Qualcuno non dice la verità, qualcuno è rimasto intrappolato in un gioco troppo spregiudicato. Ma il rispetto verso le istituzioni, se ne è rimasto un briciolo, impone di sospendere la guerra e di parlare agli italiani. Altrimenti è possibile che entrambi i contendenti soccombano nel duello infinito, come spesso accade. Sarebbe una forma di suicidio politico che il paese non si augura, e anzi vede con profondo timore perché porterebbe a esiti insondabili.

Da parte sua il presidente della Camera dovrà valutare bene le prossime mosse. Anche in relazione al suo ruolo

istituzionale. Nei giorni scorsi sembrava prendere corpo un'intesa tra il Pdl e il gruppo di «Futuro e Libertà» sul cosiddetto Lodo Alfano costituzionale, ossia lo «scudo giudiziario» del premier: la premessa della stabilità, perché il salvacondotto dovrebbe consentire al premier di dedicarsi senza altre ansie all'attività di governo.

Si possono avere opinioni diverse sull'opportunità di questo «scudo». Ma quello

che non si può fare è mescolare un problema specifico (l'irritazione per la campagna su Montecarlo con relativi dossier) e una scelta di governo che ha precisi risvolti sugli assetti politici e sul futuro della legislatura. Qui il presidente della Camera può dire una parola di saggezza e frenare l'impeto di qualche suo collaboratore.

Quel che più conta, è necessario fermarsi e rendere trasparenti i risvolti di una brutta sto-

ria che ci riporta ai momenti bui del passato. Ai ricatti e controricatti che appartenevano alla decadenza della Prima Repubblica. Quando qualche ricattatore pagò con la vita la propria intraprendenza. È a quel passato che vogliamo tornare, dopo anni di retorica modernizzatrice? Sarebbe bene che Berlusconi, Fini e i rispettivi paladini riflettessero sul danno che si sta producendo.



Credito al consumo, stretta Bankitalia su rischi e comportamenti illeciti

Stretta di Bankitalia sul credito al consumo a tutela dei clienti con un'azione che sarà rafforzata dal recente recepimento della direttiva europea in materia. «Le difficoltà congiunturali aumentano la probabilità di emersione di rischi operativi, legali, reputazionali già presenti ma non pienamente percepiti nella lunga fase espansiva, così come la probabilità che si pongano in essere comportamenti scorretti o illeciti», ha detto ieri Anna Maria Tarantola, vice direttore generale di Via Nazionale, nel corso di un convegno dedicato al credito specializzato. Parlando di leasing, factoring e credito al consumo, Tarantola ha indicato che «La Banca d'Italia ha indirizzato gli intermediari specializzati verso il rafforzamento patrimoniale e organizzativo. Particolare enfasi è stata posta al profilo di correttezza dei comportamenti e di tutela delle parti contrattuali deboli, aree dove sono emerse criticità nei rapporti tra intermediari e clientela». «Gli interventi normativi e di supervisione - ha spiegato il vice dg - si sono focalizzati sui temi della trasparenza delle informazioni, delle politiche

Il vice dg Tarantola: «In Italia leasing e factoring sono poco meno del 15% dei prestiti alle imprese»

di pricing, del rispetto dei presidi in materia di usura e, più in generale, di protezione della clientela. Sono stati intensificati gli accertamenti ispettivi anche in collaborazione con la Guardia di Finanza, resi più severi gli interventi di rigore». Inoltre, «il recente recepimento della normativa europea in materia di contratti di credito ai consumatori, che è stata occasione per una più ampia riforma, fornirà un quadro legislativo organico del-

l'intera materia», ha aggiunto Tarantola. «In Italia leasing e factoring rappresentano complessivamente poco meno del 15% del credito alle imprese». Alla fine del 2009 il mercato italiano del leasing era per consistenze di finanziamenti (pari a 128 miliardi di euro), il secondo in Europa dopo la Germania. «In rapporto alle dimensioni dell'economia - ha concluso Anna Maria Tarantola - era al primo posto tra i maggiori Paesi».



L'accordo con Confindustria**Da Intesa
10 miliardi
per i Piccoli**

ROMA — «Ho dato istruzione di forzare i rating e le regole formali per agevolare la patrimonializzazione delle aziende». L'amministratore delegato di Banca Intesa San Paolo Corrado Passera ha così presentato il rinnovo di un altro anno dell'accordo con Confindustria per sostenere lo sviluppo delle piccole e medie imprese.

La banca mette a disposizione un plafond di 10 miliardi di euro per consentire un allungamento fino a 270 giorni delle scadenze a breve termine e il rinvio rate su mutui e leasing. L'analogo accordo firmato nell'agosto 2009 ha avuto riscontro positivo a oltre 50 mila richieste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

L'Ikea diventa un sogno
in 40mila per 240 posti

A Catania Ikea è un miraggio in quarantamila per 240 posti

Valanga di richieste d'assunzione per il nuovo centro

I numeri



24 mila

CATANIA

Sono arrivate 24 mila domande in 72 ore. Si stima un record di 40 mila



30 mila

BARI

Nel 2006 a fare domanda per l'assunzione furono 30 mila



21 mila

NAPOLI

A Napoli nel 2004 ci furono 23 mila candidati. Nel 2009 a Salerno 21 mila

CONCETTO VECCHIO

L'IKEA a marzo sbarca per la prima volta in Sicilia e nei giorni scorsi il suo sito internet ha rischiato di collassare per eccesso di domande d'assunzione: 24mila in 72 ore. E i posti di lavoro sono appena 240. C'è tempo fino al 10 ottobre, e di questo passo è stato calcolato che alla fine le richieste sfioreranno quota 40mila.

UN'ALLUVIONE che dice tutto sulla questione meridionale. Catania, la nona città d'Italia, ha 300mila abitanti, almeno 600mila considerato l'immediato hinterland, ed è ai primissimi posti per disoccupazione giovanile ed emigrazione intellettuale. Quindi non stupisca che il 13 per cento della popolazione prema per aggiudicarsi un impiego nel paradiso svedese dell'arredamento a basso costo: servono commessi, magazzinieri, telefonisti, contabili, ad-

detti allerisorseumane, perfino camerieri nel ristorante interno. «Un risultato clamoroso» commentano al quartier generale Ikea di Carugate (Milano). Un colosso con diciotto punti vendita in tutta Italia, 6300 addetti, 58 mila cucine vendute all'anno, che fattura 1.540 milioni di euro.

Anche in passato l'Ikea ha incrociato la grande fame di lavoro del Mezzogiorno. Nel 2004, quando aprirono a Napoli, furono inondati da 23 mila curriculum: ora gli assunti sono 413. A Bari nel 2006 la valanga di aspiranti arrivò a 30 mila per complessivi 262 impieghi. A Salerno nel 2009 i candidati furono 21 mila (210 assunzioni). Ma Catania, il cui ipermercato occuperà 31.000 mq di superficie, disporrà di 1700 posti auto, e offrirà ai clienti 24 casse, rischia di polverizzare tutti i record. Le selezioni sono partite lunedì mattina: all'ora di pranzo le domande erano già 5 mila; a sera erano 9 mila. Benché sia sufficiente esibire il diploma di scuola media superiore e vantare una cer-

ta esperienza nella grande distribuzione, moltissimi candidati — come emerge dai gruppi sorti su Internet — sono in realtà laureati disposti ad accontentarsi di un lavoro purchessia a patto di sfuggire allo spettro dell'inattività. Pescare i 240 più meritevoli in questo mare magnum di curriculum non sarà semplicissimo. Contestualmente alla domanda va fatto un test online, ed è il primo step richiesto, ma i rallentamenti della rete stanno rendendo difficile questo passaggio e i candidati se ne lamentano nei gruppi di Facebook, tanto che all'incirca solo uno su quattro vi è riuscito. Chi lo supera è atteso dai colloqui di gruppo, per saggiarne la capacità di lavorare in team. Superato quello sciogli-

sono i colloqui individuali, e prima di essere assunti ci saranno precisi percorsi formativi. Serve dattilità. È richiesto il lavoro nel week-end e nei festivi e la disponibilità a fare i turni. Altri cento posti salteranno fuori dall'indotto: addetti alla sicurezza, uomini delle pulizie, tecnici della manutenzione, trasporti e montaggio. «L'apertura

del futuro negozio di Catania — si legge sul sito della multinazionale svedese — rappresenta per noi l'opportunità di portare in Ikea persone motivate, entusiaste e desiderose di imparare e di mettere a disposizione la propria esperienza, qualunque essa sia. Proprio come te!». Altri 200 posti verranno fuori dalla prossima apertura di Pescara, ed entro il 2012 si pensa a un nuovo punto vendita a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La selezione sarà dura: test online, colloqui di gruppo e individuali e corso di formazione

